



DETTI E PROVERBI

Ci sono detti che entrano nel linguaggio comune per la straordinaria pregnanza e vi rimangono, talvolta a dispetto del mutare delle condizioni storiche o sociali che li hanno suggeriti. Si tratta di motti e sentenze che conservano intatta la loro forza evocatrice e, se riferiti ad una comunità, fanno pensare ad una sorta di DNA che la caratterizza irreversibilmente.

Non avviene la stessa cosa con certi proverbi, sorta di coperta sotto misura che ognuno tira dalla parte che più gli aggrada: dicono tutto e il contrario di tutto. È un classico della cosiddetta “saggezza popolare” mutare in proverbio ciò che viene dalle comuni esperienze di vita. Siccome le esperienze sono le più diverse, diversi saranno i proverbi – spesso contraddittori – mutuati da quelle esperienze. Di esempi se ne possono trovare tanti, ne ricordo due che trovo assolutamente antitetici: *Cu un avi mughieri, un avi nudd(r)u beni* e *Cu un avi mogghi, un sapi soccu sunnu i dogghi*. Che il primo trovi ispirazione addirittura nel Libro del Siracide al versetto 36, 27: “Ove non c’è moglie, l’uomo geme randagio” non toglie valore al secondo, almeno a stare alle lamentazioni di tanti mariti scontenti.

Chi vive a Valderice – ai tempi della conquista dell'autonomia comunale, Paparella-San Marco – conosce la forza del detto *Cu cumanna San Marcu o Paparedd(r)a?* Esso rimanda inesorabilmente al clima di contrapposizione e di appassionate rivendicazioni tra le due maggiori frazioni del pedemonte ericino agli albori dello scorso secolo, se non prima...

Un amico - al quale non fa difetto l'arguzia - riferendosi a Fico, la frazione che ha dato i natali a uno degli ultimi sindaci del nostro comune, accennò pubblicamente all'eventualità che, dopo decenni di contrasti irrisolti fosse giunto il momento di attribuire le insegne del "comando" ad un terzo incomodo che mettesse d'accordo i primi due...

Negli anni Sessanta, a Trapani, in via Torreatarsa, tenevano bottega due esercenti che vendevano bretelle, cinture, coppole, cappelli e quant'altro fosse connesso agli accessori maschili. I locali erano ubicati, uno, all'angolo di via Vittorio Emanuele; l'altro, un isolato più in là, andando verso la vecchia pescheria. Mi capitò di entrare in quei negozi due o tre volte quando, sotto le feste, accompagnavo mio padre deciso a fare qualche spesa straordinaria. E quella di un cappello di feltro era una spesa straordinaria! Mio padre conosceva i titolari non solo perché cliente, ma per occasioni

da far risalire alla comune giovinezza. Ricordo che tra i due c'era una rivalità d'antica origine, oscura forse a loro stessi. Il più anziano, conoscendo l'origine di mio padre – ma lo faceva regolarmente con gli altri compaesani – non perdeva occasione, nel dargli il benvenuto o nel commiato, alla fine dell'immane contrattazione, di ripetere a voce alta: “Parigi sarà anche bella... ma non ha, certo, l'aria di Paparella”.

Ecco, Paparella non è più una frazione del vecchio comune di Erice – l'antica Monte San Giuliano. Da oltre mezzo secolo si è trasformata in un centro con spiccata caratterizzazione economico-territoriale anche se con una vocazione turistica non ancora pienamente realizzata. Eppure, rimangono nel suo DNA, a caratterizzarla irreversibilmente, motti e sentenze che, offrendo lo spunto per questa digressione, rimandano ad una tradizione che va conosciuta e rivalutata.

Conto di tornare sull'argomento in una prossima pagina di questo taccuino.

Giovanni A. Barraco